

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

I nostri uffici stanno facendo il primo totale

Gli uffici amministrativi dell'Unità stanno lavorando a pieno ritmo per effettuare i conteggi relativi alla sottoscrizione straordinaria in corso in tutta Italia per il rinnovamento tecnologico delle tipografie del giornale. Nella giornata di oggi il primo consuntivo sarà ultimato e sul giornale di domani potrete dare notizia della cifra globale raccolta. Frattanto la campagna prosegue, ed anche ieri è stata una importante giornata. **A PAG. 14**

Entusiasmo attorno al presidente della Repubblica

Pertini a Padova e a Marghera

Acclamato dagli operai. Riscossa anche nel santuario del terrorismo

Riallacciato il legame ideale tra lavoratori e studenti che fu la forza della lotta di Liberazione nel Veneto - Al Petrolchimico, dopo l'assassinio di Gori - Goffa provocazione radicale nell'Ateneo

Dal nostro inviato

PADOVA — La figura di Sandro Pertini ha riallacciato ieri idealmente un legame che fu la grande forza della lotta di Liberazione nel Veneto: quello fra gli operai di Porto Marghera e gli studenti dell'università di Padova. Allora si combatteva per riconquistare libertà e democrazia. Spina dorsale di quella lotta furono, in questa regione, la classe operaia e le forze migliori della cultura, raccolte nell'antico ateneo, insignito nel 1945 di medaglia d'oro della Resistenza.

Oggi questi sono ancora i due poli decisivi su cui si concentra l'attacco persistente e feroce portato dal terrorismo alle istituzioni e alla Repubblica. I lavoratori di Marghera, lo hanno capito. Hanno fatto muro attorno al capo dello Stato, hanno mostrato ancora una volta quanto siano grandi le forze di popolo che la democrazia può mettere in campo. Al Petrolchimico, le BR hanno ucciso, martedì della scorsa settimana, un tecnico, Sergio Gori. Pertini doveva essere a Padova, per inaugurare il 758. anno accademico dell'università, l'8 febbraio. Aveva accolto l'invito nell'autunno scorso, dopo il ferimento di Angelo Ventura, docente di storia, socialista. Gli operai gli hanno chiesto, nei giorni scorsi, di incontrarsi anche con loro, a Marghera. «Non potevo non sostare qui per esprimere a voi tutti la mia piena solidarietà dopo questo nuovo, barbaro assassinio consumato dalle BR contro un lavoratore, Sergio Gori», ha

detto il presidente della Repubblica. Nella sala mensa, tirata a lucido e stipata di operai, lo accolgono gridando «Sandro, Sandro», fra gli applausi. L'immensa zona industriale di Marghera appare paralizzata. Il fumo delle grosse torri di distillazione si disperde nella nebbia che si sta alzando nel cielo. I lavoratori sono migliaia, nel cortile del Petrolchimico, lungo lo stradone che separa il quartiere operaio dal gigantesco intrico delle fabbriche chimiche.

È un incontro breve. Un dialogo diretto di Pertini con gli operai, in cui non vi è posto per il cerimoniale, e le autorità vestite di scuro, dal presidente Medici della Montedison a tutto il seguito, fanno da semplici comparse. Il direttore del Petrolchimico, ingegner Talerico, rivolge un breve, incalzante saluto. Poi parla Vito De Bortoli, a nome del Consiglio di fabbrica. È un operaio cattolico, non democristiano, iscritto alla CISL. Nel suo reparto, il «clorosoda», le BR hanno giorni addietro fatto comparire una scritta: «De Bortoli ti giustizieremo». È stato delegato a portare il saluto dei lavoratori del Petrolchimico proprio per questo. Lui non si tira indietro, anzi, il terrorismo, dice, è avversario implacabile della classe lavoratrice. I lavoratori rispondono all'attacco senza tentennamenti.

Pertini si dice d'accordo. Sottolinea la maturità del movimento. **Mario Passi** (Segue in ultima pagina)



PADOVA — Il presidente della Repubblica abbraccia il professor Angelo Ventura, durante la sua visita a Padova in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico.

E' durato qualche ora il giallo del documento svizzero

Carlo Fioroni è un «agente segreto»? La polizia di Berna risponde: no, è un falso

A quale scopo la pubblicazione del « documento » su « Lotta continua »? - La prima smentita dell'avvocato del « professorino » e di Andreotti, poi quella della polizia elvetica - Un fotomontaggio

MILANO — «Se questo è vero, tutto diventa più sporco. Ma anche più chiaro». E ancora: «I carabinieri conoscevano e favorivano fin dal 1974 l'attività di Carlo Fioroni». Sono i titoli, a caratteri cubitali, della prima pagina di Lotta continua di ieri. Che cosa è successo? La spiegazione la fornisce lo stesso quotidiano: «Siamo venuti in possesso di un documento clamoroso e sconcertante, che testimonia dei rapporti intercorsi, dal '74, tra Carlo Fioroni ed alcuni organi dello Stato». Questo documento « clamoroso », attribuito al direttore della polizia federale degli stranieri di Berna, viene però considerato un colossale falso dalle autorità elvetiche.

Lotta continua aveva ricevuto questo documento dal giornalista Pier Attilio Trivulzio, un collaboratore di Radio Popolare, il quale, a sua volta, lo aveva avuto — a suo dire — da una persona coinvolta in due inchieste giudiziarie sul terrorismo. Lotta continua esprime dei dubbi sull'autenticità, ma rosa dal sacro tarlo della verità dedica a questo suo

«scoop» la prima, la seconda e la terza pagina del giornale.

Che cosa si dice in questa lettera datata Berna l'11 aprile 1974 e indirizzata non si sa a chi perché le quattro righe dedicate al destinatario sono cancellate? Si afferma che il Fioroni «viaggia con duplice identità risultante da documenti messi a disposizione... (qui è cancellata una riga, n.d.r.)». E si aggiunge che la «persona in oggetto risulta avere stretti legami col corpo stesso». Chi è questo «corpo»? Secondo Lotta continua si tratterebbe dei carabinieri. I carabinieri, però, sono notoriamente un'arma e non un corpo. La lettera, infine, si conclude così: «Essendo in corso operazione congiunta con costosa polizia preghiamo voler dare opportune disposizioni affinché lo stesso abbia assoluta libertà di movimento alla frontiera al fine di agevolare al massimo l'operazione in corso. Risposta segnalando la sigla 616 564 RIS (segue altra parola cancellata)». La lettera

Ibio Paolucci (Segue a pagina 5)



Carlo Fioroni

La prolusione del prof. Ventura

Storia e fini del partito armato

«Il problema storico del terrorismo italiano» è il significativo titolo della prolusione letta in occasione dell'inaugurazione del 758. anno accademico dell'università di Padova, alla presenza del presidente Pertini, dal prof. Angelo Ventura, uno dei docenti più impegnati sul terreno culturale, civile e politico, che questo impegno ha pagato anche con un attentato.

Ventura prende in considerazione le varie tesi sulla genesi e gli obiettivi del terrorismo. La prima è quella che vede il terrorismo come espressione dei meccanismi di emarginazione che caratterizzano la società italiana. È una tesi «che non regge i confronti internazionali (si pensi ad esempio alle ben più esplosive sacche di emarginazione sociale e razziale esistenti negli Stati Uniti), e contrasta col nudo fatto che tra i capi e i gregari del partito della lotta armata si trovano in stragrande maggioranza intellettuali, tecnici, impiegati, operai "garantiti" delle grandi fabbriche, studenti per lo più di estrazione borghese».

Nepure il tentativo di spiegare il fenomeno con la «disgregazione del sistema dei valori precedenti», anche se ne coglie un aspetto importante, aiuta a capire perché «la crisi della religione, della famiglia, della morale e via dicendo, che è un fenomeno diffuso nella società mondiale, specie nelle società industriali, generi proprio e soltanto in Italia un terrorismo di tale rinvigescenza».

L'altra tesi è quella del cosiddetto «complotto», cioè del terrorismo come strumento dei centri di potere e della politica internazionale. «Teoria del complotto? Confessiamo che non ci piace»: è una tesi riduttiva. Si tratta, invece, «di interventi di apparati istituzionali, politici e organizzati, operanti su scala internazionale, per i quali gli stati spendono una fetta non trascurabile dei loro bilanci». Appare perciò «un fatto di eccezionale interesse» la repentina conversione «con

cui determinati settori politici e qualificati organi di informazione, che avevano costruito in buona parte la propria credibilità democratica e antifascista con inchieste e tenaci campagne volte a smascherare le responsabilità del SIFAR, del SID e della CIA nelle trame nere e golpiste, calino il più rigoroso silenzio su questi aspetti delle "trame" rosse». Rileva Ventura che «per diversi fini la questione del terrorismo finisce per condurci negli oscuri recessi del potere» e che «anche la più prudente valutazione storica deve ammettere che forze potenti ed occulte agiscono quanto meno per coprire e utilizzare il partito armato» soprattutto dopo che sono «state bruciate» le «trame nere». L'analisi che Ventura fa del fenomeno terroristico parte dallo studio della sua organizzazione e della sua storia. (Segue in ultima)

Per tre giorni il presidente della sezione fallimentare si è opposto alla cattura

Fratelli Caltagirone: ordinato l'arresto dopo aspri contrasti. Intanto fuggono

Consegnata mercoledì la relazione dei giudici che documenta il crack - La bancarotta più clamorosa dal dopoguerra

Caso Mazzanti: duro scontro nel governo

È stata una giornata di burrascosi litigi (il ministro Lombardini ha minacciato di dimettersi) quella che ha caratterizzato i lavori del consiglio dei ministri, riunito a Palazzo Chigi, per decidere sul caso ENI. La riunione si è conclusa a tarda sera con un nulla di fatto. Praticamente il governo ha deciso di «congelare la situazione»: il presidente dell'ENI Mazzanti rimane sospeso dal suo incarico (il ministro delle partecipazioni statali è stato incaricato di emanare un provvedimento di proroga dei poteri della commissione d'indagine). **A PAG. 2**

Ma qui comincia lo scandalo nello scandalo. Il presidente della sezione fallimentare, Del Vecchio, infatti, si oppone alla richiesta dei suoi giudici. Dopo tre giorni di «braccio di ferro» il presidente rinuncia a presiedere la seduta della sezione che dovrebbe portare alle decisioni finali contro i due palazzinari e bancarottieri romani, sono scappati, sfuggendo all'arresto così come è avvenuto per Crociani e altri protagonisti di episodi scandalosi in cui malavita e politica sono torbida e intrecciata.

In questa storia dei Caltagirone vi sono gravi responsabilità anche di settori della magistratura. I giudici fallimentari avevano raccolto una gran messe di prove contro i Caltagirone; di qui la richiesta di emettere contro di loro il mandato di cattura.

Ma qui comincia lo scandalo nello scandalo. Il presidente della sezione fallimentare, Del Vecchio, infatti, si oppone alla richiesta dei suoi giudici. Dopo tre giorni di «braccio di ferro» il presidente rinuncia a presiedere la seduta della sezione che dovrebbe portare alle decisioni finali contro i due palazzinari e affidò il compito al presidente vicario. La riunione ha quindi luogo e l'esito è quello più ovvio: i Caltagirone devono finire in galera. Finalmente ieri la magistratura dà alla polizia giudiziaria l'ordine di arrestare i due bancarottieri. Ma nel frattempo i fratelli Caltagirone hanno avuto tutto il tempo di fuggire.

Ma ecco, nel dettaglio, la cronaca. Mercoledì scorso i cinque giudici delegati consegnano al presidente della sezione fallimentare, Francesco Del Vecchio, una copia della relazione sul crack Caltagirone. Ma la relazione, si vede subito, non viene gradita; il presidente dissente dall'impostazione e, guardo caso, dalle richieste. Allora c'è una riunione, dopo qualche ora, con la partecipazione di tutti gli undici giudici della sezione fallimentare. Tutti sono d'accordo nel costituire un collegio giudicante e ratificare le richieste dei 5 giudici delegati: le obiezioni di Del Vecchio sono giudicate infondate all'unanimità e si stabilisce che, data la gravità dei fatti, va emesso ordine di cattura. Il presidente, tuttavia, dice che non si può fare nulla: «Il Tribunale fallimentare non è competente», afferma.

Bruno Miserendino (Segue a pagina 5)

Le reazioni del mondo ci danno ragione

Vi è abbondante materia di riflessione nel mondo e il mondo ha reagito alla grave tensione internazionale che si è addensata sulla testa di noi tutti negli ultimi mesi, dapprima in seguito agli avvenimenti iraniani e poi, in misura ancor più sensibile, per l'intervento sovietico in Afghanistan. Senza attendere affatto il carattere estremamente pericoloso della crisi, credo si possa dire che vi sono in quelle reazioni elementi che vanno considerati incoraggianti.

L'invio del corpo di spedizione sovietico tra le montagne afgane è già stato pagato dall'URSS con il più elevato grado di isolamento internazionale che Mosca abbia conosciuto negli ultimi 25 anni. Qui non si parla ovviamente dell'indignazione pudibonda e non priva di ipocrisie, manifestata da coloro che sono sempre stati

assai misurato di Fidel Castro, nella sua duplice veste di capo cubano e di presidente dei non allineati. Ma lo è anche il comportamento dei palestinesi, degli iraniani, dei nicaraguensi. Pure il nuovo governo indiano, nonostante le comprensibili preoccupazioni che gli vengono dall'armamento del Pakistan e dalla politica cinese, ha deplorato l'intervento in Afghanistan e ha chiesto il ritiro delle truppe sovietiche. Gli stessi paesi che non sono associati a nessuna manifestazione di condanna, come la Siria e lo Yemen del sud, non hanno detto neanche una parola di approvazione. Gli osservatori più attenti hanno infine colto precisi segni di malumore anche fra i paesi socialisti dell'Est europeo, perfino al di là del diverso modo come essi si sono pronunciati all'ONU col loro voto.

Una riprovazione tanto diffusa non ha tuttavia provocato nessun frenetico arruolamento sotto le bandiere americane. I paesi dissensi o le semplici perplessità, che erano state suscitate dalle minacce nei confronti dell'Iran, non sono venuti meno. Né è scomparsa l'ostilità originata in Africa da una politica che, nonostante le buone e sfortunate intenzioni del nero Andrew Young, è rimasta troppo a lungo sbagliata agli occhi degli africani: l'infelice missione del buon Cassius Clay, promosso ambasciatore per l'occasione, ne è la prova. Infine, nessun motivo preconcetto di ostilità nei confronti di Mosca, ma erano (e, in linea generale, restano) largamente disponibili per una politica di amicizia. Parliamo in primo luogo dei paesi non allineati e delle posizioni di ritenute, ne è la loro assente all'assemblea dell'ONU o alla conferenza di Islamabad.

Ma vi è di più. Nello stesso fronte del «non allineamento» chi ha risposto in modo più sofferto i recenti avvenimenti è stata proprio l'ala più radicale, manifestata alla conferenza della Arcana nel settembre scorso e pronta a riconoscere nell'URSS un «amico naturale». Ne è una indicazione l'atteggiamento

di una riprovazione tanto diffusa non ha tuttavia provocato nessun frenetico arruolamento sotto le bandiere americane. I paesi dissensi o le semplici perplessità, che erano state suscitate dalle minacce nei confronti dell'Iran, non sono venuti meno. Né è scomparsa l'ostilità originata in Africa da una politica che, nonostante le buone e sfortunate intenzioni del nero Andrew Young, è rimasta troppo a lungo sbagliata agli occhi degli africani: l'infelice missione del buon Cassius Clay, promosso ambasciatore per l'occasione, ne è la prova. Infine, nessun motivo preconcetto di ostilità nei confronti di Mosca, ma erano (e, in linea generale, restano) largamente disponibili per una politica di amicizia. Parliamo in primo luogo dei paesi non allineati e delle posizioni di ritenute, ne è la loro assente all'assemblea dell'ONU o alla conferenza di Islamabad.

Ma vi è di più. Nello stesso fronte del «non allineamento» chi ha risposto in modo più sofferto i recenti avvenimenti è stata proprio l'ala più radicale, manifestata alla conferenza della Arcana nel settembre scorso e pronta a riconoscere nell'URSS un «amico naturale». Ne è una indicazione l'atteggiamento

Giuseppe Boffa (Segue in ultima)



speriamo di sopravvivere

POICHE' desideriamo dedicare questa nostra nota alla «Tribuna politica» di giovedì sera, nella quale, come è noto, il compagno Enrico Berlinguer ha risposto alle domande rivoltegli da otto nostri colleghi, moderatore Villy De Luca, lasciate combinate con una protesta indirizzata alla commissione parlamentare, ordinatrice suprema di queste manifestazioni televisive, da fare rivedere, e forse questo un momento in cui posso dirvi che la politica non sia argomento di appassionati e generale interesse, con ciò che sta succedendo nel mondo e in Italia? Ma dove e come ruotano i deputati di questa incredibile commissione, i quali sembrano non essersi ancora accorti che

le questioni interne e internazionali, cui sono dedicate appunto le «Tribune», sono quelle che ormai procurano a tutti i cittadini, senza eccezioni, una ansia più profonda e la più tormentosa inquietudine? Detto questo (e, se sarà il caso, non ci stancheremo di ripeterlo), non aggraveremo nulla su quanto è stato detto l'altro ieri sera, dato che, come era da prevedere, i giornali di ieri, con il nostro, naturalmente, in testa, ne hanno ampiamente riferito. Diremo solo che ci è rimasta insoddisfatta una curiosità: sapere per quale ragione il collega Livio Caputo, direttore de «La Notte» e primo degli interroganti, non ha mai smesso neppure per un secondo, sia che parlasse o che ascoltasse, di atteggiare sguardo, bocca, nari e orecchie a uno scherno ornato e arrogante. Per farlo il tempo della trasmissione Livio Caputo ha guardato Berlinguer con compassionevole ironia.

Speriamo ardentemente che il segretario del PCI non se ne sia accorto, altrimenti anche adesso se ne scintillerebbe distrutto e inconsolabile. Abbiamo letto una volta che Victor Hugo, durante il primo discorso da lui tenuto alla Camera dopo il suo esilio, ogni due o tre frasi, era interrotto da una vocetta stridula, che sommarmente lo infastidiva. Secondo l'uso orientale, irritato, non si stancava mai di chiedere: «Monsieur, nommez-vous, signore dite chi siete, e finalmente nell'aria si alzò un debole grido: «Je suis Bourbizon». «Bourbizon? — chiese con sarcasmo un fautore dei «Miserabili». «Bourbizon? Je n'esperais pas tant». «Non speravo tanto — disse Victor Hugo, e riprese il suo discorso con ritrovata serenità. Anche noi, osservando l'altra sera Livio Caputo diabolica mente ironico, non speravamo tanto. Ma sopravviveremo. **Fortebraccio**